

Brillante e prestigioso esponente del mondo accademico francese, Alain Touraine è da sempre il sociologo dei movimenti sociali, degli attori che lottano per il mutamento sociale. Nei suoi due ultimi libri, *Critique de la modernité* e *Qu'est-ce que la démocratie*, la sua attenzione si è concentrata nell'analisi della modernità, di quel percorso storico che, avviato dal trionfo dell'Illuminismo e del suo universalismo, oggi è messo in crisi dall'esplosione delle differenze. Per Touraine, volgere lo sguardo alla *lunga durata* della storia non ha significato, però, venire meno al suo ruolo di osservatore partecipe dei problemi del presente, ma un modo per meglio esaminare tensioni e complessità. Studioso del mondo del lavoro e dei modelli di organizzazione sindacale, negli ultimi mesi è intervenuto più di una volta nel dibattito europeo sull'impatto che le politiche di riduzione dell'orario di lavoro possono avere sulla disoccupazione e la marginalità economica. A Roma per partecipare a una conferenza promossa dalla Fondazione Basso, abbiamo parlato con lui di questi temi.

Prof. Touraine, nell'ultimo anno, anche in Italia settori del mondo sindacale e politico hanno visto nella riduzione dell'orario di lavoro una possibilità per frenare l'aumento della disoccupazione. Si tratta solo di questo? Quali trasformazioni dell'economia e della società fanno da sfondo alla questione?

Il problema concreto è quello di riuscire a «condividere», come a volte si è detto, il lavoro. Tale problema è abbastanza semplice da definire, anche se trasformare la situazione è, come sempre, un po' più complicato. La nostra società, la società industriale, durante gli ultimi cento anni ha indirizzato le sue forze, cioè i progressi della produttività, ad aumentare i salari reali. La gente ha ricevuto più denaro, ha speso di più nell'acquisto di prodotti e in tal modo si è trasformata la nostra vita: ognuno si è comprato una lavatrice, un televisore, un'automobile, ecc. Si tratta di un tipo di società, che ha corrisposto a un ciclo di espansione economica, specialmente nei decenni che hanno seguito il 2° conflitto mondiale. Questa è stata la logica, e gli Stati Uniti sono entrati in questa logica molto prima. Il fordismo non è che questo, alti salari in cambio di un'espansione del mercato delle auto.

In che modo la mondializzazione dell'economia ha creato una situazione differente?

Oggi, i nostri paesi industriali sono minacciati dalla presenza di concorrenti che possono contare su lunghi orari di lavoro, salari e costi fissi bassi. Il pericolo principale per noi, pericolo del tutto reale, è la tendenza a cercare di sopravvivere sacrificando parte della popolazione. L'aspetto nuovo è che sono fondamentalmente le persone più deboli, con salari bassi perché dotati di bassa qualificazione, ad avere un costo troppo alto: oggi, i disoccupati sono fondamentalmente persone senza qualificazione. La tentazione è di sacrificare questo 20 o 30% della popolazione affinché il resto della forza lavoro, che produce e vende beni di alta tecnologia possa conservare gli standard di vita attuali, io direi che nessuno ha definito la situazione con più brutalità di Bossi, perché in effetti Bossi ha detto che bisogna eliminare la terza parte del paese. Lo dice utilizzando un discorso regionalista, il cui contenuto però è non solo regionale ma anche occupazionale. Questo significa che l'immensa classe media, i due terzi della popolazione, possono vivere bene se eliminano la parte restante della popolazione: la mafia, il narcotraffico, l'assi-

«Vedo un'Italia più divisa e ingiusta»

Alain Touraine

sociologo



Sergio Ferraris

senza pubblica si occuperanno di quest'ultima.

Vuole dire che la marginalità è oggi il vero pericolo, molto più grave dello sfruttamento?

Questo è un po' quello che sta avvenendo in tutti i paesi, confermato dalla crescita della *underclass*, dei poveri, negli Stati Uniti e dal fatto che i salari più bassi si sono ulteriormente ridotti sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. La risposta a questa situazione non sta nella formazione di un mercato interno ma nella lotta alla marginalizzazione, all'esclusione di una parte importante della popolazione. È importante, perché nella Comunità europea, per esempio, nel momento attuale è quasi la metà della popolazione in condizione di lavorare a non avere un'occupazione.

Quali politiche possono fare da contrappeso a tali spinte all'espulsione? È possibile individuare misure, dotate di base materiale, in grado di contrastarle?

In questa nuova situazione bisogna utilizzare i progressi della produttività non per aumentare i salari reali ma per dare lavoro a più persone. Che significa? I progressi della produttività nelle nostre economie sono più o meno del 2%, in alcune parti del sistema industriale come tale, del 3% l'anno. È molto, perché questo significa in 5 anni quasi il 20%. Il nodo centrale del problema non è mantenere o diminuire i salari attuali, ma conservare i salari reali e insieme ridurre i costi di produzione che già sono molto alti in più di un caso. La soluzione è distribuire il lavoro tra

immensa classe media, porteranno, secondo il sociologo francese, a veri e propri processi di autodistruzione dei ceti più poveri, secondo il modello delle periferie americane ma anche europee, come in Inghilterra. E questo sarà la nuova grande occasione per la mafia e il narcotraffico.

«Con Berlusconi anche in Italia un terzo della popolazione sarà emarginata». È l'opinione di Alain Touraine che vede nella diminuzione dell'orario di lavoro il tema centrale per combattere la disoccupazione e la nuova marginalità. Il federalismo di Bossi e il liberismo di Berlusconi, frutto delle pressioni di una

dopo 5 anni? Allora bisogna anticipare, diminuire subito l'orario di lavoro a 4 giorni e mezzo senza abbassare i salari, e questo rende necessario che lo Stato o una banca privata anticipino la differenza.

Non ci troveremo di fronte a un aggravamento del bilancio statale?

Assolutamente no, perché dobbiamo ricordare che noi, in Europa, viviamo in un *Welfare State*. Non conosco la situazione italiana ma nel caso francese la spesa media per un uomo disoccupato è di 130mila franchi, il che significa che l'adozione di misure di questo tipo non sarebbero particolarmente gravose. Permetterebbe invece di passare da una politica di alti salari ad una di «estensione» dell'occupazione, più in generale da politiche di aiuto ai disoccupati a politiche di aiuto al lavoro.

In tal modo si supererebbe l'ambito strettamente assistenzialista, e si creerebbero nuovi posti di lavoro...

Sì, e voglio sottolineare, senza grande spesa. È impressionante l'aiuto sociale che c'è nei paesi dell'Europa occidentale, diversa-

sitva.

Direi che in molti paesi, in modo particolare nel mio, non c'è sindacalismo. C'è in Italia e in Germania, meno in Spagna e non molto in Inghilterra. In molti paesi ci sono gruppi di pressione professionali più che movimento sindacale. Coloro che si difendono, in Italia nei Cobas, in Francia in organizzazioni analoghe, sono gruppi del settore statale, gruppi abbastanza protetti che hanno una gran capacità di pressione sullo Stato e sull'opinione pubblica. Così, messi di fronte alla tentazione di eliminare i poveri, i sindacati divengono difensori della classe media, di gruppi relativamente privilegiati.

L'allontanamento dai settori più deboli in che modo condiziona il ruolo dei sindacati?

Non credo che il sindacalismo in generale abbia la capacità di promuovere la nuova politica, eccetto dove conserva una capacità di negoziato globale, che è il caso tedesco e il caso svizzero, era il caso svedese ed è stato nel passato il caso italiano. Spero che i sindacati svolgano un ruolo positivo, però non ne sono sicuro, in particolare nel caso francese, spagnolo o inglese (dopo la sconfitta dei minatori). Quello che si vede tutti i giorni, infatti, è l'integrazione dei gruppi di interesse patronali e sindacali nello Stato, la cui conseguenza principale è la separazione dell'azione sindacale dalla difesa dei poveri, dei minacciati.

In questi anni abbiamo assistito in differenti paesi e nelle diverse aree geopolitiche al manifestarsi di forti spinte al localismo. In Italia tali spinte, inserendosi nel vecchio dualismo Nord-Sud, tro-

vano la loro espressione più polemica nel federalismo della Lega Nord. Ma il localismo e la sola espressione della rivendicazione del locale? La domanda di decentramento non presenta anche una dimensione democratizzante, di richiesta di estensione della partecipazione e di articolazione del potere statale?

Sì e no. Non ne sono tanto sicuro. Il caso italiano indica che la difesa regionale nel fondo non è una domanda regionale. Quando Bossi o Miglio difendono la visione federalista, la loro non è una difesa del Nord contro il Sud, ma del *mainstream*, dei ceti medi, contro i marginali. Si tratta fondamentalmente di una proposta di esclusione. Parlando in termini latinoamericani direi che quello che oggi osserviamo in America del Nord o in Europa occidentale è un processo di dualizzazione di tipo latinoamericano, con la differenza che in America latina nel momento attuale il 50% più o meno della popolazione sta dentro e il 50% fuori; qui, in termini moderati, il 75% sta dentro e il 25 o 20% fuori. Per questo non ritengo si tratti di un problema locale, regionale.

La spinta al locale è parte di un processo complesso che nel post-bipolarismo vede lo Stato sottoposto a un duplice processo di svuotamento: verso il basso, verso il potenziamento dei poteri locali, e verso l'alto, verso la nascita di meccanismi di concertazione regionale cui vengono trasferite attribuzioni importanti della sovranità nazionale. Quanto l'Unione europea esprime quest'ultimo aspetto?

Oggi lo Stato nazionale con la sua rete di istituzioni politiche e sindacali, di giornali, di intellettuali perde peso dovunque. L'Unione europea, però, è caratterizzata nel momento attuale dall'assenza di integrazione socio-politica e dal dominio della libera circolazione del capitale. Ciò che prevale in Europa è la mondializzazione, il libero cambio. Per ora la costruzione europea è connotata dal liberismo, anche se Delors si oppone a tale tendenza. Direi che l'Europa è più inglese che francese o tedesca; anche gli italiani in generale appoggiano tale orientamento. Per la loro internazionalizzazione economica precoce, per lo sforzo di stabilire vincoli forti con gli Stati Uniti, gli italiani come gli inglesi sono stati negli ultimi anni poco favorevoli alla costruzione dell'Europa politica, anche se hanno avuto un ruolo importante nel passato.

Ritornando al caso italiano, in che modo esso evidenzia le ambiguità presenti nella domanda di decentramento?

La regionalizzazione o il decentramento possono significare democrazia di base, *grassroots democracy*, e questo è l'aspetto positivo, ma possono significare anche un aumento della disuguaglianza, e un modo per eliminare alcune regioni. Questo è quello che è accaduto in Italia con la regionalizzazione: nel Sud, è cresciuta la corruzione ed è stato predominante l'uso perverso dei finanziamenti statali. Si è creato così il fenomeno statunitense molto conosciuto che è l'autodistruzione dei poveri, cioè il fatto che attraverso la droga, la criminalità lo spirito di ghetto, le parti marginali, povere, fragili della società si separano. Si tratta di un meccanismo perverso di automarginazione. Se una regione non ha élites, ed ha invece un forte clientelismo, un accentuato «clanism», essa probabilmente si separerà da sola dal resto del paese. Questo può perfettamente essere il caso dell'Italia, dove posso ipotizzare con facilità un Berlusconi che decide di lasciare il Sud o la Sicilia nelle mani della mafia.

DALLA PRIMA PAGINA

La Sicilia brucia

dimenticati il Sud. E quando se ne sono ricordati, nella replica, lo hanno fatto per dire che Milano, la grande e materna Milano, ha fatto diventare grandi dei meridionali come Vittorini e Cuccia.

Diamo atto al ministro Maroni di mobilità e tempestività: a Piana degli Albanesi c'è andato, e con spirito onesto. «Non sono un esperto», ha detto. Forse, esperti di mafia sono solo i mafiosi. Ma, sincerità a parte, mettiamo in bilancio anche questo: che la corsa a rompicollo verso la spartizione delle cariche più importanti nel governo, ha fatto dimenticare anche gli efficientissimi del buongoverno che gli esperti servono, se si vuole rinunciare ai politici. Speriamo che Maroni impari in fretta, e che l'accanimento nella gara per il Viminale non sia stato una corsa verso il potere e gli archivi. Qualcuno ha notato come fosse esemplare che un dirigente di una formazione ultranordista si sia dovuto

precipitare nel Palermitano come primissima missione. Certo, se avessero vinto le proposte di secessione, quello sarebbe un problema per i soli siciliani e simili...

Invece, anche l'auto di San Cipirello ci ricorda che c'è una guerra contro lo Stato. Già, lo Stato... Che non è solo banche o enti pubblici da rimescolare. Lo Stato è gente che dev'essere difesa, dove bisogna portare lavoro, giustizia e forze dell'ordine, lo Stato è anche là dove non c'è profitto ma bisogna creare condizioni sociali migliori, e tutelare la libertà e la vita stessa della gente. No, non è un problema di San Cipirello, di Lercara o di Terrasini, qui con tutta la buona volontà ottimistica il localismo non c'entra, e i nuovi eletti devono uscire dai loro club azzurri. Il fatto è che la mafia è tutt'altro che sconfitta, anche se i pentiti parlano e se Riina è dietro le sbarre. E la mafia manda segnali, momentaneamente incruenti: vuole dire, con quelle cariche di tritolo e quei cani presi a fucilate, che c'è ancora, che il territorio è suo, che può muoversi e fare ciò che vuole. E intende dire che i nuovi amministratori democratici, quelli usciti dalle ultime elezioni, non piaccio-

no alle cosche. Attenti - dicono quegli incendi - non ci rassegnano all'idea che ora si amministrino i Comuni contro di noi. Attenti: perché se i grandi processi e i pentiti fanno rumore e volano grandi nomi di vittime e di colpevoli, noi siamo sempre qui, e non ci piace rinunciare alle vecchie abitudini di collusione con gli amministratori. Questi non ci stanno? E noi facciamo il botto... Insomma, vorrebbero trattare, o almeno spaventare e dichiararsi presenti. A piccoli fuochi, la Sicilia continua a bruciare.

La giustizia non arriva dovunque, la burocrazia è un mastodonte inerte, la guerra è davvero impari. Ora poi corriamo anche il rischio che ogni richiesta di solidarietà (specie se avanzata da amministrazioni progressiste) venga calata nel gran calderone delle teorie anti-assistenzialistiche, in quel grande fa-da-te che ci aspetta, «darwinismo sociale», come lo chiama Trentin. Fra tutte le promesse a vuoto, i sogni, gli ottimismo e i polveroni di cipria rosa, l'inganno peggiore sarebbe quello che si potrebbe consumare verso il Sud, lasciandolo indifeso.

[Andrea Barbato]



Teodoro Buontempo

«E chi si crede di essere: Benito Mussolini?»

Alessandra Mussolini

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bossi, Antonio Zallo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orni, Ignazio Ravanelli, Libero Savelli, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23-13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pd

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella

Icnz n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, riczn. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trentin

Icnz n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, riczn. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

HQC

Certificato n. 2476 del 15/12/1993